

# Gallego, un uomo da nascondere

ERALDO AFFINATI

*La scrittura è l'unica salvezza per un ragazzo illegittimo e handicappato nipote di un dirigente comunista spagnolo in esilio a Mosca*

**L**a storia di Rubén David González Gallego comincia molto prima della sua tragica venuta al mondo, il 20 settembre 1968, a Mosca, in una clinica riservata ai figli della nomenclatura. I pezzi grossi. Quelli che venivano scarrozzati sulla Volga nera da una riunione di comitato alla dacia nel bosco. A Ignazio Silone, già negli anni Venti, era bastato vederli in azione un paio di volte per mettersi l'anima in pace riguardo alla sbandierata capacità di rinnovamento umano che la rivoluzione bolscevica avrebbe garantito. Anche il nonno di Rubén si chiamava Ignazio, ma lui era di un'altra pasta: amico di Picasso, dirigente del partito comunista spagnolo, faceva l'esiliato di qualità nella capitale russa, al tempo in cui il caudillo Francisco Franco non permetteva a nessuno di contraddirgli, i giovani europei e americani scendevano in piazza e l'impero sovietico stava entrando nell'ultima galleria buia. C'era ancora tanta strada da fare prima che Boris Eltsin, in piedi sui carri armati dell'esercito, leggendo il suo famoso proclama, ne decretasse la fine.

Presumiamo che Aurora Gallego intrattenesse col padre rapporti tutt'altro che sereni, altrimenti questi non l'avrebbe trascinato dietro di sé sotto le torri merlate del Cremlino con l'intenzione di mostrarle il migliore dei mondi possibili. La ragazza, forse spinta dall'energia vitalistica e antiautoritaria dei suoi coetanei francesi, s'innamorò di uno studente venezuelano e restò incinta. La gravidanza gemellare ebbe un esito catastrofico: il primo nato morì dopo qualche giorno; il secondo rivelò una paralisi cerebrale che, pur conservando intatte le sue facoltà intellettuali, gli impedì di muovere braccia e gambe.

Come fosse Rubén da piccolo possiamo vederlo nell'immagine di copertina di *Bianco su nero*, il romanzo autobiografico che egli ha pubblicato in Russia un paio di anni fa e adesso Elena Gori Corti presenta in italiano (Adelphi, pagg. 187, 14 euro): la foto vale da sola l'acquisto del volume. Un bambino con due occhioni grandi così e un fazzoletto rosso legato intorno al collo sulla camicia da muzick. La pelle scura e i capelli neri lo fanno sembrare un alieno ma ciò che conta è lo sguardo: una scudisciata proveniente da chissà quale mondo di draghi a quattro teste. Tu apri e, da una pagina all'altra, leggi: «Quel che scrivo è la verità. Sono un eroe. Forgerò con cura la mia baionetta: il mio libro. A nove anni capii che non avrei mai potuto camminare. Sognavo di diventare un deambulante. Io non sono nessuno, io sono un piscialetto».

Subito capisci che Rubén Gallego, oggi trentaseienne in carrozzella accompagnato da moglie e figli, non solo è uno scrittore, premiato con il Booker Prize russo (que-

sto, in sé, non significherebbe niente), ma si è salvato grazie alla scrittura. La trama che il destino gli ha posto di fronte, se stesso, per lui era obbligata. Non si trattava, come accade nella maggioranza dei casi, di scegliere cosa raccontare. Si dà il caso che quel contenuto fosse uno dei più conosciuti del Novecento: i mostri umani. Franz Kafka, Tod Browning, T.S. Eliot, fra gli innumerevoli altri, erano pappagalli imbalzamati sulle fragili spalle di Rubén. Il che significa attribuire al tentativo di svolgere questo tema canonico un quoziente di difficoltà letteraria fra i più alti fra quelli disponibili oggi, qui ed ora. I rischi esecutivi sarebbero stati pressoché infiniti: dal patetico al lirico, dal documentario al cronachistico.

Rubén Gallego li supera tutti grazie allo stile unico, inimitabile, con cui racconta la sua straordinaria odissea da un orfanotrofio all'altro dell'Unione Sovietica, separato

dalla madre, obbligato a strisciare in terra per andare al bagno, con gli incubi ricorrenti del manicomio e dell'ospizio, luoghi in cui sarebbe morto subito. I capitoli del testo si susseguono simili a stazioni di un viaggio negli inferi: il comportamento ora severo ora amorevole delle inservienti, l'ecentrica promiscuità delle camerate, le zuffe fra ragazzi senza braccia, le vecchiette che muoiono a primavera, le studentesse di medicina in visita nei reparti, le lezioni scolastiche, i problemi di alta matematica risolti da precoci geni sdraiati sul letto che non andranno mai all'università, l'indimenticabile gruppo dei piccoletti...

«Non puoi camminare, dunque sei un ritardato»: questo era lo scontato assioma che tacito regnava nelle corsie d'ospedale per bambini disabili dove valenti dottori e insigni psichiatri facevano finta di visitare Rubén e quelli come lui, ricoverati in centri segreti e speciali, da Trubcevsk a Niznij Lomov fino a Novocerensk, vicino a Rostov sul Don, nel Sud della Russia, certo obbedendo alla infame disposizione secondo cui i frutti marci di questi parti sciagurati avrebbero dovuto essere nascosti sotto il terreno, come fanno gli animali coi loro escrementi, per evitare che qualche anima candida potesse soltanto dubitare dell'Unione Sovietica come patria e fucina dell'Uomo nuovo.

Eppure non è l'indignazione politica il fuoco espressivo di *Bianco su nero*, scritto al computer battendo sui tasti con l'indice della mano sinistra: se così fosse, il suo impatto sarebbe di breve durata. Per coglierne la matrice dobbiamo tornare agli occhi del bimbo in copertina: aperti al mondo, privi di orpelli, curiosi stupefatti, ancora attenti dopo tutto quello che già hanno visto, oltre le ragioni della speranza e della disperazione, concentrati sull'obiettivo, pulsanti e febbrili come sangue che scorre, pronti al richiamo, capaci, nonostante tutto, di non abbandonare la posizione. «Io scrivo del bene - dichiara Rubén Gallego nella prefazione all'edizione russa. - Scrivo della forza fisica e spirituale. Della forza che è in ciascuno di noi».



*Nel romanzo autobiografico «Bianco su nero» l'odissea di un cerebroleso nell'inferno degli istituti dell'ex Unione Sovietica*